

MARIA E LA PANDEMIA

(la rima è involontaria)

E Maria?

Lo stato di emergenza per la pandemia da Covid-19 sta continuando.

Il bisogno di riflettere sulla mia fede, messa alla prova, anche.

Forse oggi ancora di più. È un lunedì piovoso, triste, iniziato con una notizia terribile, dolorosissima, che riguarda la morte tragica di un giovane e bravo prete, “che non ce la faceva più”.

Mi sono posto tante domande in queste settimane. Ho voluto condividere alcuni sentieri di ricerca. Rimangono ovviamente tanti i capitoli che meritano un’attenzione.

Vorrei questa volta mettermi a contemplare e a invocare Maria di Nazaret, la Vergine Santissima, Madre di Dio, Madre della Chiesa, Madre dei sacerdoti.

Hanno fatto il giro del mondo le immagini dell’Arcivescovo di Milano salito sul tetto del Duomo a invocare la Madonnina che, dorata, svetta sulla guglia più alta di una delle architetture sacre più belle e più care alla fede e alla cultura planetarie. *“O mia bela Madunina che te dominet Milan, prega, benedici, sorridi in questa città, in questa Chiesa Ambrosiana, in questa terra che si affida a te, ora e sempre”*.

In Italia si sono moltiplicate, anche su mandato della Conferenza Episcopale, celebrazioni del Santo Rosario in santuari mariani significativi. Tanti fedeli e tante famiglie sono tornati a pregare con particolare intensità lo stesso Rosario.

Fra pochi giorni, con l’inizio del mese di maggio, prevedo che le iniziative saranno ulteriormente rilanciate ai vari livelli della cattolicità ecclesiale (internazionale, nazionale, locale). Il primo maggio si celebra presso il Santuario di Caravaggio l’atto di affidamento dell’Italia a Maria.

Proprio la preghiera del Rosario contiene il perché di questo cercare e pregare Maria anche e soprattutto in questi tempi di paura e di dolore. Il peso di quelle parole *“adesso e nell’ora della nostra morte”* ripetute tante volte quante sono i grani della corona del Rosario; la crudezza

con cui la tradizione ci fa salutare le Regina della misericordia riconoscendo che abitiamo in una “*valle di lacrime*”; e quei particolari nomi di Maria invocati nelle litanie lauretane: “*Salute degli infermi*” e “*Consolatrice degli afflitti*”; tutti questi elementi ci hanno educato a portare alla Vergine Santa l’esperienza dell’angoscia, della malattia, delle lacrime, della morte.

Insieme, o meglio – ad essere onesto – più che il Santo Rosario, mi è tornata cara e urgente la **preghiera mariana considerata tra le più antiche** (l’originale in lingua greca, la stessa del Nuovo Testamento). Riporto la versione che si è codificata nella tradizione romana, la quale ne fa abbondante ricorso, più di quanto faccia la liturgia ambrosiana, che pure la conosce insieme alla liturgia bizantina.

<i>Sub tuum praesidium confugimus, Sancta Dei Genetrix. Nostras deprecationes ne despicias in necessitatibus, sed a periculis cunctis libera nos semper, Virgo gloriosa et benedicta.</i>	Sotto la tua protezione cerchiamo rifugio, Santa Madre di Dio: non disprezzare le suppliche di noi che siamo nella prova, ma liberaci da ogni pericolo, sempre, o Vergine gloriosa e benedetta.
---	--

Attraverso la nominazione di Maria con i titoli che sono stati consacrati anche dal dogma (*Vergine e Madre di Dio*), e con un retrogusto militare (il tema del *presidio*), questa invocazione esprime perfettamente l’essenziale del cercare Maria nei momenti tribolati della nostra vita e del confidare nella sua azione *protettiva e liberatrice*.

Mi piace molto cantarla da solo, nel silenzio di casa mia, nella sua melodia ufficiale che ho imparato negli anni dei miei studi romani.

Mi sono poi affezionato parecchio a un’altra preghiera.

Qualche settimana fa è cominciato a circolare sui social networks un link di *YouTube* che diffondeva lo spartito e l’esecuzione di un canto gregoriano poco conosciuto, ma che ha subito trovato ottima accoglienza. Anche il quotidiano *Avvenire* ha dedicato a questo “antico canto” un articolo interessante a firma di Saverio Santorelli, in data 19 marzo 2020.

Si tratta di una **preghiera mariana di tradizione francescana**, le cui origini sono discusse e avvolte da un velo di leggenda sacra. Questa invocazione sarebbe stata composta in Portogallo, nel monastero di

Santa Chiara, situato nella città di Coimbra, dove nel 1317 scoppiò un'epidemia di peste; il testo sarebbe stato consegnato alle Clarisse (in preda alla paura e in procinto di abbandonare la clausura) da un mendicante con le fattezze del San Bartolomeo raffigurato nel loro monastero, presentatosi alla sorella portinaia con l'invito esplicito "Recitate questa preghiera, la Vergine vi proteggerà". Si racconta che il contagio fu presto arrestato dalla potenza di questa antifona pregata all'inizio e alla fine delle Ore canoniche.

<i>Stella caeli exstirpavit Quae lactavit Dominum Mortis pestem quam plantavit Primus parens hominum. Ipsa Stella nunc dignetur Sidera compescere, Quorum bella plebem caedunt Dirae mortis ulcere. O piissima Stella Maris A peste succurre nobis; Audi nos, Domina; Nam Filius tuus nihil negans Te honorat. Salva nos Jesu pro quibus Virgo mater te orat!</i>	La Stella del Cielo, che allattò il Signore, estirpò la peste delle morte, che il progenitore degli uomini piantò nel mondo. Si degni ora la medesima Stella di placare gli astri, le cui guerre affliggono il popolo con la piaga della crudele morte. O pietosissima Stella del mare, soccorrici dalla peste. Ascoltaci, o Signora, perché tuo Figlio, che nulla a Te nega, ti onora. O Gesù, salva noi, per i quali ti prega la Vergine Madre.
---	--

In alcune edizioni questa preghiera è seguita da un responsorio breve:

<i>Ų. In omni tribulatione et angustia nostra. R. Succurre nobis, piissima Virgo Maria.</i>
<i>Ų. In ogni nostra tribolazione e angustia. R. Soccorrici, pietosissima Vergine Maria</i>

In altre edizioni troviamo il responsorio breve più classico seguito da un'orazione:

<i>Ų. Ora pro nobis, Sancta Dei Genitrix. R. Ut digni efficiamur promissionibus Christi.</i>
<i>Ų. Prega per noi, Santa Madre di Dio. R. Perché siamo fatti degni delle promesse di Cristo.</i>

Oremus. <i>Deus misericordiae, Deus pietatis, Deus indulgentiae, qui misertus es super afflictione Populi tui, et dixisti Angelo percutienti Populum tuum: contine manum tuam ob amorem illius Stellae gloriosae, cujus ubera pretiosa contra venenum nostrorum delictorum quam dulciter suxisti: praesta auxilium gratiae tuae, ab omni peste, et improvisa morte secure liberemur, et a totius perditionis incursu misericorditer liberemur.</i> <i>Per te Jesu Christe Rex Gloriae, Salvator Mundi: Qui vivis, et regnas in secula seculorum. Amen.</i>	Preghiamo. Dio della misericordia, Dio della pietà, Dio dell'indulgenza, che hai avuto compassione dell'afflizione del tuo popolo, e hai detto all'Angelo che percuoteva il tuo popolo: trattieni la tua mano per amore di quella Stella gloriosa, dal cui prezioso seno succhiasti tanto dolcemente il latte contro il veleno dei nostri delitti: dona l'aiuto della tua grazia, perché siamo certamente liberati da ogni peste e dalla morte improvvisa, e siamo misericordiosamente liberati dal pericolo di perderci del tutto. Per te, Gesù Cristo, Re della Gloria, Salvatore del Mondo, che vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen.
---	--

Tengo sullo sfondo – e non riprendo qui – il tema su cui ho già proposto una meditazione, quello della peste come eventuale “*castigo dal Cielo*” per i peccati dell’umanità, e quindi il rimando, da una parte (nell’antifona), al peccato *genesiano* che ha introdotto la morte nel mondo, e dall’altra parte (nell’orazione), alla piaga *esodica* dell’Angelo Sterminatore che ha seminato morte nell’Egitto dal cuore indurito.

Il **dato** su cui vorrei portare l’attenzione è quello **specificamente mariano**. Concentrandomi in particolare sul testo dell’antifona, ci sono diversi livelli interessanti che vengono evocati, e che qui accenno.

Una **prima considerazione**. La pietà o compassione (*materna*) di Maria e la sua capacità (*regale*) di intervento sono la ragione duplice e inseparabile che autorizza il ricorso a Lei e la richiesta di un suo intervento. Si invoca Maria perché si ha la certezza confidente che Lei, da “Madre”, si interessi a noi (*ascoltaci*) e che Lei, da “Signora”, possa fare qualcosa per noi (*soccorrici*). Altrimenti non avrebbe senso né utilità. Siamo ancora una volta alle prese con la questione cruciale – pure essa già meditata – dell’esaudimento delle nostre suppliche.

Una **seconda** e più ampia **considerazione**. La duplice ragione che abbiamo esplicitato avrebbe come suo fondamento un ruolo attivo che Maria ha avuto nella Redenzione (“*extirpavit mortis pestem quam*

plantavit primus parens hominum"); ma tale ruolo, da "giardiniere" si direbbe, in realtà è riconosciuto in modo **subordinato** al ruolo da "puerpera", al fatto cioè che Maria abbia partorito e allattato (*"lactavit Dominum"*) il Redentore, colui che unicamente ha potuto "togliere" il peccato del mondo. Certo Maria è invocata *Domina*, ma in nome del Figlio, il *Dominus*: è Lui che solo può salvarci, anche ascoltando con rispetto (*"te onorat"*) e affetto filiale disarmato (*"nihil negans"*) la sua mamma, la quale – avendoci a sua volta ascoltati – prega il Figlio per noi. Non a caso l'antifona si chiude con l'appello diretto a Gesù.

È lo schema dell'**intercessione** mariana che noi troviamo rivelato nel vangelo di Giovanni, nel racconto delle nozze di Cana. Tale racconto è certamente sullo sfondo dell'antifona che stiamo analizzando, proprio in quel "Gesù che a te non è capace di negare nulla". In Gv 2, 1-11 Maria *inter-cede*, ponendosi in mezzo tra Gesù e i servi, portando a Gesù il bisogno degli uomini (*"non hanno vino"*) e restituendo agli uomini la via per la soluzione del bisogno, ovvero l'obbedienza pratica alla parola di Gesù (*"qualsiasi cosa vi dica, fatela"*), con un certo piglio materno che sa forzare presso il Figlio (*"che vuoi da me?"*) tempi e momenti (*"non è ancora giunta la mia ora"*). Così accadde quel giorno a Cana di Galilea; così e non diversamente funziona oggi e sempre l'intercessione di Maria a nostro favore, il suo *"orare pro nobis"* (anche anticipando il nostro domandare e anche per qualcosa di non assolutamente indispensabile, ma comunque apprezzabile e portatore di gioia come il vino per una festa).

Il testo dell'orazione aiuta ad evitare qualsiasi fraintendimento.

L'interlocutore della supplica *non* è infatti Maria; è *senz'altro* Dio, il Dio trinitario e salvatore (un'apparente incongruenza testuale fa pensare all'inizio a Dio Padre – per gli attributi anticotestamentari di pietà, misericordia e indulgenza e per il riferimento alla vicenda dell'Esodo – mentre a metà e alla fine ci si rivolge senza dubbio al Figlio di Dio).

Il contributo "redentivo" di Maria è riconosciuto ancora una volta in modo **subordinato** al suo compito di *madre che ha allattato* il Figlio, con un latte che pare funzionare da antidoto (vaccino) contro il veleno (virus) dei nostri peccati (tra l'altro anche qui un certo disordine sintattico fa pensare che sia stato l'Angelo Sterminatore ad allattarsi ai seni di Maria, mentre evidentemente si parla di Gesù). E un rinnovato ruolo di Maria contro la peste, contro il peccato, contro la morte è evocato anzitutto in forma passiva, da "oggetto" di un amore (*ob amore illius*: genitivo oggettivo, "per l'amore provato verso Quella"); anche se non va escluso un contributo attivo, da "soggetto" di un amore (*ob amore illius*: genitivo soggettivo, "per l'amore che Quella prova"). Comunque sia, l'aiuto liberante della grazia viene da Dio ed è una

questione tutta di amore, l'Amore che è di Dio ma che comprende anche una madre, la Madre.

Ho usato e sottolineato volutamente il termine della **subordinazione**. Cerco sempre di inculcarlo al meglio ai miei studenti di Mariologia. Riporto qui un passaggio delle mie lezioni a cui tengo moltissimo.

Sono le pagine della costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen Gentium* del Concilio Vaticano II, che dedica il suo ultimo capitolo a Maria. Mi riferisco ai nn. 60-62. I Padri conciliari ci insegnano che si dà una mediazione salvifica di Maria nella nostra vita, nella misura in cui è però salvaguardata la pietra angolare della fede e quindi della soteriologia cristiane: ovvero Cristo unico, necessario, universale mediatore di salvezza. *“La funzione materna di Maria verso gli uomini in nessun modo oscura o diminuisce questa unica mediazione di Cristo, ma ne mostra l'efficacia. Ogni salutare influsso della beata Vergine verso gli uomini non nasce da una necessità oggettiva, ma da una disposizione puramente gratuita di Dio, e sgorga dalla sovrabbondanza dei meriti di Cristo; pertanto si fonda sulla mediazione di questi, da essa assolutamente dipende e attinge tutta la sua efficacia, e non impedisce minimamente l'unione immediata dei credenti con Cristo, anzi la facilita”*. Maria non ci è necessaria come lo è Cristo. E non può in nessun modo mai essere alternativa a Cristo. Eppure per dono gratuito e per amore sovrabbondante Maria ha fatto e continua a farci del gran bene, quel Grande Bene che è Cristo stesso.

Lo ha fatto, “nel mentre” della vicenda di Gesù: *“...concependo Cristo, generandolo, nutrendolo, presentandolo al Padre nel tempio, soffrendo col Figlio suo morente in croce, ella cooperò in modo tutto speciale all'opera del Salvatore, coll'obbedienza, la fede, la speranza e l'ardente carità, per restaurare la vita soprannaturale delle anime...”*.

Continua a farlo, nella forma che abbiamo sopra descritto della intercessione, resa possibile dallo *status* di Assunta in Cielo con la pienezza dell'umano (in anima e corpo): *“Difatti anche dopo la sua assunzione in cielo non ha interrotto questa funzione salvifica, ma con la sua molteplice intercessione continua a ottenerci i doni che ci assicurano la nostra salvezza eterna. Con la sua materna carità si prende cura dei fratelli del Figlio suo ancora peregrinanti e posti in mezzo a pericoli e affanni, fino a che non siano condotti nella patria beata”*.

Una **terza considerazione**. Un elemento concreto e una metafora prevalgono su tutte, sia nell'antifona che nell'orazione che stiamo esaminando.

L'elemento concreto lo abbiamo già evidenziato: è quello fisico, anatomico e organico dei **seni** e del **latte** materno, presentato con i colori della bellezza e i sapori della dolcezza. Si tratta evidentemente della figura retorica “della parte per il tutto”: a tema c'è l'essere madre. Il Vangelo di Luca custodisce un'estemporanea, urlata, anonima e tipicamente femminile (complicità tra mamme) beatitudine mariana, che autorizza questa devozione ai seni e al latte: “*una donna dalla folla alzò la voce e gli disse «Beato il grembo che ti ha portato e beato il seno che ti ha allattato»*” (Lc 11,27). Mi piace qui semplicemente ricordare la grande diffusione dell'iconografia della cosiddetta “Madonna del latte” anche nella nostra martoriata Lombardia. Ma sappiamo come Gesù abbia accolto questo complimento in realtà stravolgendolo, rilevando il segreto della vera felicità di sua mamma e allargando tale segreto a tutti i discepoli: “*beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano*” (Lc 11,27-28). Come già per la pericope delle nozze di Cana, la sfida, ogni sfida si gioca sull'obbedienza alla Parola di Dio. Anche quando si chiede a Maria di metterci una sua di parola affinché le cose possano andare per il verso giusto.

La metafora è quella della **stella**. “*Stella del cielo*”; “*Stella del mare*”; “*Stella gloriosa*”, cui possiamo associare il titolo presente nelle litanie lauretane: “*stella del mattino*”.

Tutto sembra nascere da una questione onomastica ed etimologica dibattuta nel medioevo. L'idea era di legare il nome ebraico *Miryam* all'espressione “stella del mare”. L'autorità esibita era quella di san Girolamo, il quale aveva diviso il termine ebraico in “*mar – yam*” per poi tradurlo come “goccia del mare” = “*stilla maris*”, che a sua volta divenne (per errore degli amanuensi?) “*stella maris*”.

Il tema lessicale lasciò subito lo spazio alle suggestioni metaforiche, in dialogo con l'astrologia, la scienza nautica, l'astronomia.

Maria è **stella nel cielo** “buona”, “favorevole”, in contrapposizione alle stelle “cattive”, “nefasti” (responsabili di tutte le avversità sulla terra, compresa una pestilenza). Durante una pandemia si vive una sorta di guerra zodiacale in cui occorre affidarsi alla buona stella e al suo influsso e vincere le cattive stelle e i loro influssi. Questa guerra è esplicitata nella nostra antifona.

Maria è **stella del mare**, perché fa da guida per attraversare le insidie del mare e ritrovare la rotta dopo le tempeste. Molto nota e bella è la pagina di san Bernardo di Chiaravalle, il quale – tra l'altro – paragonava Maria a una stella anche riguardo al tema dell'integrità verginale: come il raggio non diminuisce lo splendore della stella, così l'aver partorito il figlio Gesù non ha corrotto la verginità della Madre: “*Chiunque tu sia, che nel flusso di questo mondo, invece di camminare tranquillo sulla*

terra, ti senti scosso da burrasche e tempeste, non distogliere gli occhi dal fulgore di questa stella per non essere travolto. Quando si scatenano i venti delle tentazioni, quando rischi di urtare gli scogli delle tribolazioni, guarda la stella, invoca Maria! [...] Se segui lei non ti smarrisci, se la preghi non ti disperi, se pensi a lei non sbagli. Se lei ti tiene, non cadi; se lei ti protegge, non temi, se lei ti guida, non ti stanchi; se lei ti è propizia, raggiungi il tuo fine” (Da Lodi alla Vergine Maria).

Durante la tempesta pandemica è importante guardare a Maria per intravedere l'uscita dal pericolo e l'approdo sicuro. In tal senso anche l'antifona francescana nomina così la Vergine.

Maria è **stella del mattino**: il rimando è a Sirio, la stella più luminosa del firmamento dalla prospettiva terrestre; o anche a Venere, per gli uomini non solo il più luminoso ma il più bello dei pianeti, che – data la sua vicinanza alla Terra e pur non essendo una stella – lo si può vedere brillare al mattino, ad oriente, prima del sorgere del sole e ancor prima dell'aurora; e alla sera, ad occidente, subito dopo il tramonto del sole. Bellezza, luminosità, annuncio dell'alba della salvezza e speranza di salvezza dopo il tramonto sono tutte caratteristiche attribuite a Maria e al suo posto nella storia della salvezza. In tal senso in ogni emergenza (anche sanitaria) Maria diventa “segno di certa speranza”, la speranza nella luminosità della Gloria: per questo viene chiamata nel testo dell'orazione **“Stella gloriosa”**.

Vale la pena rilevare che il tema medesimo della stella ci riporta a evidenziare la **subordinazione** della mariologia alla cristologia. Nella Scrittura infatti la stella è un importante simbolo messianico: preconizzato dal profeta Balaam (*“stella che spunta da Giacobbe e scettro da Israele”*: Nm 24,17) e concretizzatosi nell'epifania ai Magi (*“abbiamo visto spuntare la sua stella”*: Mt 2,2) guidati all'adorazione del neonato Gesù. E in Apocalisse Gesù stesso si presenta come *“la stella radiosa del mattino”* (Ap 22,16), la prima delle stelle che porta la luce sulla terra, ovvero la prima di tutte le creature, il principio di tutto (cf Col 1,15); e lo stesso Gesù promette ai suoi fedeli di dare loro in premio *“la stella del mattino”* (Ap 2,28), ovvero la loro glorificazione in Lui, quali primizie della nuova creazione.

Ecco dunque come cerchiamo Maria in questo tempo: come un seno a cui attaccarci, per ricevere il latte che nutre e guarisce; come una stella da guardare e dalla quale farsi illuminare e guidare fuori dalla tempesta; come colei che è ci ha portato Gesù e ci porta a Gesù, sempre.

Ma... riecco i miei **ma**. Rieccomi a confessare la mia inquietudine. In questo caso quella di **non trovare Maria**.

Di **non** trovare accesso ai suoi seni, perché troppo coperti dagli strati spessi degli eventi drammatici di oggi.

Di **non** cogliere la sua luminosità perché oggi le tenebre sono troppo fitte e la burrasca troppo violenta.

Tenuta ferma la tesi della subordinazione che esclude la confusione tra Maria e Dio, come anche l'alternativa tra Maria e Cristo, potremmo dire che nella coscienza credente del cristiano si può legittimamente riproporre come **una declinazione mariana della grande domanda su Dio: dov'è Dio, che fa Dio?**

Appunto: **e Maria?**

Questa inquietudine va a risvegliare con una forza inedita un altro tema che da sempre mi affascina e che i miei studenti di Mariologia conoscono e condividono con me.

La questione è quella dell'evidente contrasto tra il **totale silenzio dei vangeli sinottici** circa la presenza di Maria agli eventi drammatici della passione e morte di Gesù, come anche in merito alle apparizioni del Risorto, da una parte, e l'icona della **Mater dolorosa** per cui Maria sarebbe stata presente in quei giorni a Gerusalemme, si sarebbe fatta avanti durante la salita al Calvario (la IV stazione della *Via crucis*), avrebbe assistito alla crocifissione e alla morte del Figlio (lo *Stabat mater* musicato dai migliori compositori del mondo), avrebbe avuto un ruolo centrale nella deposizione (la *Pietà* dipinta e scolpita dai più grandi maestri della storia dell'arte), avrebbe accompagnato la sepoltura. E, aggiungiamo subito, sarebbe stata la destinataria della prima apparizione del Risorto (come affermato da una lunga catena di voci autorevoli da sant'Ambrogio al santo papa Giovanni Paolo II).

La contraddizione può essere gestita e in buona parte superata se viene inserita in due temi teologici maggiori.

- 1) Quello del rapporto indissolubile tra la **Sacra Scrittura**, suprema autorità in materia di fede, e la **Sacra Tradizione** indispensabile interpretazione della Parola di Dio, le quali *solo insieme* costituiscono l'intero deposito della fede e come tali consentono al credente di avere uno sguardo e una comprensione ampi, complessi e completi degli eventi della nostra salvezza.
- 2) Quello dell'**unico Evangelo quadriforme**, per cui l'unica e singolarissima storia di Gesù va conosciuta e riconosciuta come

la vicenda del Figlio di Dio sulla base del contributo ispirato e canonicamente unificante e convergente dei quattro evangelisti, pur nel rispetto delle peculiarità contingenti di ciascuno, messe in luce dalla ricerca storico-critica e che giustificherebbero le incongruenze. Abbiamo esempi già antichi di ricomposizione di una narrazione armonica dei fatti evangelici: il *Diatéssaron* (= “attraverso i quattro”) di Taziano, composto verso il 170. E il *De consensu evangelistarum* di Sant’Agostino, scritto nel 400.

Per la nostra questione: la Tradizione apostolica fungerebbe da integrazione *autentica* rispetto al silenzio da parte dei vangeli sinottici; mentre l’attestazione della presenza di Maria al Calvario nel quarto vangelo sarebbe sufficiente per asserire la sua partecipazione alla passione di Gesù, senza porsi domande ulteriori sul silenzio sinottico. Va aggiunto a questo proposito che una buona parte degli attuali studi biblici sono propensi a privilegiare le informazioni di carattere storico e geografico fornite dal Vangelo di Giovanni, quando non in sintonia con le notizie riferite dai sinottici. Questo criterio fugherebbe da solo il dubbio circa la realtà di una collocazione pasquale di Maria.

Un'altra prospettiva esegetica e teologico-biblica che può aiutare a risolvere la questione consiste nella **lettura diacronica dei dati mariani del Nuovo Testamento**, per cui si assisterebbe a una scoperta progressiva di Maria nel Nuovo Testamento. In quest’ottica la prima fase è comunemente chiamata “del silenzio” e coincide con la fase del *kerygma* e dell’epistolario paolino, in quanto concentrati interamente sul mistero pasquale. In questa impostazione, è curioso che indirettamente si afferma che laddove sia a tema la Pasqua di Gesù, Maria non sarebbe un tema fondamentale. Lo prova l’unico testo che potremmo definire mariano di san Paolo. Esso dà di fatto rilievo a un ruolo femminile e materno (senza però il bisogno di segnalarne il nome proprio, storico), ruolo considerato *conditio sine qua non* per l’accadere dell’incarnazione: “*quando venne la pienezza del tempo, Dio mandò il suo Figlio, nato da donna, nato sotto la Legge*” (Gal 4,4).

In questa sede non intendo però seguire queste vie, che pure reputo imprescindibili per qualsiasi cattolico, che sia un esegeta e/o un teologo, o meno.

E comunque anche quei percorsi importanti non riescono a metabolizzare del tutto la domanda.

Perché Marco, Matteo (che conoscono certamente il nome e probabilmente la persona di Maria) e soprattutto Luca (che a Maria

dedica uno spazio da protagonista nei suoi primi due capitoli) hanno taciuto?

Va da sé che tacere non è automaticamente negare.

Eppure: non è che la loro testimonianza, di per sé non negazionista ma comunque negativa, sia alla fine più aderente ai fatti, mentre quella di Giovanni – tra l'altro più portato a delineare dei tipi, delle figure sintetiche, piuttosto che delle persone (come lo stesso “discepolo che Gesù amava” presente presso la croce accanto alla “donna”, la nuova Eva) – sarebbe un'evidente creazione narrativa, non certo astorica o avulsa dai fatti, ma destinata a una presentazione già simbolica e teologica dei frutti di grazia, antropologici ed ecclesiali, dell'evento della Pasqua di Gesù?

Tanto più che nel quarto vangelo Maria, sotto la croce, non ha nessun tratto “addolorato”, anzi sta solennemente pronta a ricevere dal Crocifisso *non* dei dolori (se non quelli, per lei inediti e comunque simbolici, di un parto nuovo, a sua volta inedito e simbolico per la storia del mondo), *ma* appunto una nuova fecondità e una nuova vita.

E non è che il progressivo sorgere e crescere della devozione mariana – a canone neotestamentario chiuso – abbiano prodotto, nella prassi culturale e poi artistica, delle necessarie compensazioni circa il ruolo di Maria nell'accadere del dramma della Redenzione, caricandolo di umanissime sfumature straziate, all'altezza del dolore immane di una madre che vede morire il proprio figlio?

Vorrei evitare il rischio di incorrere nel dibattito alla fine sterile tra apologetica oltranzista e controapologetica miope. Non ne ho proprio l'intenzione.

Abbozzerei un'**altra strada**, più in sintonia con l'inquietudine di cui parlavo.

Non ho ragioni né strumenti – e salvo mio errore non mi risultano autori credibili che ne abbiano – per escludere la presenza di Maria sul Calvario, alla sepoltura e presso il sepolcro vuoto.

Ma devo fare i conti con la stranezza di una parziale (ma non irrilevante: tre su quattro per il Calvario; quattro su quattro per il resto) “non notizia” canonica al riguardo.

Intendo dire che c'è un'**affinità** tra il *silenzio* dei vangeli sinottici sulla presunta presenza di Maria alla Passione di Gesù e il *sospetto* che in realtà Maria sia assente anche dalle nostre passioni contemporanee.

Intendo dire che mi interessa un'**ipotesi** che spieghi quel *silenzio* in un modo per cui quel *sospetto* non sia confermato, ma anzi sconfitto.

Cerco una risposta che mi **ridia fiducia** anche nella Vergine santa, dentro il patire di questi giorni bui, in attesa di una ripartenza, di una ricostruzione, di una risurrezione.

Provo a recensire i **dati precisi** della narrazione sinottica, per poi chiedermi come si potrebbe interpretare questo *silenzio* o questa *testimonianza negativa in chiave anche spirituale*.

Avviso il lettore che la rilevazione dei dati oggettivi ha per sua natura un carattere compilatorio e didascalico: ciò ha una sua pesantezza e chiede la pazienza dell'attenzione.

Partiamo da **Matteo**.

Troviamo in Mt 27, 55-56 l'indicazione della presenza di "molte donne" ad assistere alla crocifissione e alla morte di Gesù. Interessanti gli elementi che ci vengono forniti:

- le donne sono presentate *post mortem* (di Gesù, s'intende);
- queste donne sono distanti dal Crocifisso, osservano "*da lontano*";
- esse sono descritte come discepoli di Gesù: *sequela* e *servizio* sono le coordinate concrete di un'avventura itinerante condivisa col Maestro;
- alcune sono esplicitamente nominate, probabilmente per la loro notorietà e significatività per i destinatari del vangelo: Maria di Magdala, Maria madre di Giacomo e di Giuseppe, la madre dei figli di Zebedeo (ovvero gli apostoli Giacomo e Giovanni).

Darei evidenza al fatto che le donne sono poste a distanza, anzi lontane dal luogo della crocifissione. Regole di ordine pubblico in vigore per le esecuzioni capitali e fatte valere dai soldati? Paura e timore da parte delle donne di essere coinvolte dall'ondata di derisione, odio e violenza? Forse entrambe le cose. Comunque la scena è molto diversa dall'immaginario diffuso circa lo "stare sotto la croce".

Un passaggio più breve (v.61) ci informa della presenza, al momento della sepoltura del corpo di Gesù, di due donne: Maria di Magdala e l'“*altra Maria*”. A parte l'espressione apparentemente enigmatica, ma di per sé naturale e sbrigativa in un piccolo mondo con troppe Marie, l'ipotesi più logica è quella che la identifica con la “Maria madre di Giacomo e di Giuseppe” già nominata come presente ai fatti; non ci sarebbe alcuna ragione plausibile per identificarla con Maria di Nazaret: oltre che incongruente col precedente elenco, sarebbe irrispettoso mettere in secondo piano e assimilare a “una tra le altre” la madre del condannato e defunto Maestro.

Le stesse due donne (“*Maria di Magdala e l'altra Maria*”) sono protagoniste, il giorno dopo il sabato, del terremoto al sepolcro, della visione dell'angelo che annuncia l'avvenuta risurrezione del Crocifisso, dell'incontro adorante con il Risorto che le manda a portare ai discepoli lo stesso annuncio e l'appuntamento con Lui in Galilea (cf Mt 28, 1-10).

Vale la pena aggiungere anche altre due considerazioni.

Non si ha motivo di credere che Maria di Nazaret abbia accompagnato regolarmente Gesù nel suo ministero itinerante, come invece hanno fatto le donne nominate nei racconti della passione e della risurrezione. Si narra solo di una circostanza (cf Mt 12, 46-50) in cui Maria insieme ad altri parenti stretti (i “fratelli” di Gesù) sia andata a cercare il figlio durante l'esercizio della sua predicazione. Per il resto si dà per assodato il mantenimento del domicilio abituale di Maria a Nazaret, dove sarà Gesù a tornare in visita, creando scandalo (cf Mt 13, 53-58).

Per Matteo è poi importante sottolineare il tema della dispersione degli apostoli e quindi la loro effettiva assenza al momento della crocifissione, della sepoltura e del primo annuncio della risurrezione presso il sepolcro vuoto. Lo fa attraverso il preannuncio da parte dello stesso Gesù durante l'Ultima Cena, a convalida delle parole del profeta Zaccaria: «*Questa notte per tutti voi sarò motivo di scandalo. Sta scritto infatti: Percuoterò il pastore e saranno disperse le pecore del gregge. Ma, dopo che sarò risorto, vi precederò in Galilea*» (Mt 26,31-32).

Si intuisce chiaramente che questa annotazione ha a che fare con la questione dell'assenza non solo di Maria ma anche degli apostoli presso la croce. Il che interroga – come vedremo – la testimonianza per lo meno diversa del quarto vangelo con il suo quadro dedicato alla madre e al discepolo amato. Tra l'altro lo stesso vangelo di Giovanni riporta la

predizione di Gesù circa l'abbandono da parte di tutti i suoi apostoli: *“Ecco, viene l'ora, anzi è già venuta, in cui vi disperderete ciascuno per conto suo e mi lascerete solo; ma io non sono solo, perché il Padre è con me”* (Gv 16,32).

In conclusione, il vangelo di Matteo **non dice** nulla di Maria di Nazaret nei racconti pasquali.

In **Marco** troviamo le stesse informazioni:

- molte donne, alla *sequela* e in *servizio* di Gesù, osservano “*da lontano*” l'evento della croce di Gesù;
- esse sono presentate *post mortem Iesu*;
- quelle nominate sono: Maria di Magdala, Maria madre di Giacomo il minore e di Ioses; Salome (cf Mc 15, 40-41).
- Ad assistere alla sepoltura stanno “*Maria di Magdala e Maria madre di Ioses*”, il che svelerebbe senza equivoci l'identità dell’*“altra Maria”* (cf Mc 15,47).
- A recarsi al sepolcro, “*passato il sabato*”, sono Maria di Magdala, Maria madre di Giacomo e Salome (cf Mc 16,1).
- Maria di Magdala è sola nel ricevere l'apparizione del Risorto, dopo lo stupore e lo spavento condiviso con le altre donne, e nel recare, non creduta, l'annuncio agli altri discepoli che sono “*in lutto e in pianto*” (cf Mc 16, 9-11).
- Maria di Nazaret rimane presumibilmente domiciliata a Nazaret (cf Mc 6, 1-6) e solo una volta la si trova in uscita, alla ricerca del figlio, per la preoccupazione condivisa con gli altri familiari che Gesù sia “*fuori di sé*” (cf Mc 3, 21.31-35).
- Gli apostoli sono dati per due volte per dispersi e in fuga; sulle labbra dello stesso Gesù che cita il profeta Zaccaria (cf Mc 14, 27-28 = Mt 26, 31-32); e per un'annotazione dello stesso narratore, dopo il racconto dell'arresto di Gesù: “*allora tutti lo abbandonarono e fuggirono*” (Mc 14,50).

La conclusione è la medesima: il vangelo di Marco **non dice** nulla di Maria di Nazaret nei racconti pasquali.

In **Luca** troviamo conferme e qualche interessante variante.

- A guardare lo “*spettacolo*” della croce, sempre “*da lontano*” ci sono donne, ma nessuna viene chiamata per nome e sono indicate unitamente a non meglio identificati “*conoscenti*” di Gesù (cf Lc 23,49). È interessante notare che viene usato lo stesso verbo dello

- “stabat mater”* giovanneo (*“eistékeisan”*: *“stavano”*); ma sarebbe per lo meno strano per l’evangelista più mariano di tutti aver nascosto la presenza di Maria nel gruppo anonimo dei conoscenti.
- Ci sono donne *“venute con Gesù dalla Galilea”* ad assistere alle operazioni della sepoltura compiute da Giuseppe di Arimatea, con l’impegno di preparare gli aromi e gli oli profumati da usare dopo il riposo del sabato (cf Lc 23, 55-56). La madre di Gesù è certamente dalla Galilea, ma non possiamo dedurre solo da questa anagrafe il fatto della sua presenza nel gruppo.
 - Anche l’esperienza della tomba vuota e dell’annuncio angelico della risurrezione ha per protagoniste le donne impaurite, senza che esse siano chiamate per nome (cf Lc 24, 1-7). Solo nel momento del loro recare agli Undici la notizia sconvolgente, accolta però come un *“vaneggiamento”*, sono identificate, tra le altre, *“Maria Maddalena, Giovanna e Maria madre di Giacomo”* (Lc 24,10).
 - Si racconta di un altro gruppo di donne, questa volta presenti già prima, sulla via del Calvario: insieme alla folla *“si battevano il petto e facevano lamenti su di lui”*. Di per sé Gesù le apostrofa con parole profetiche durissime e chiamandole *“figlie di Gerusalemme”* (cf Lc 23, 27-31): è probabile pertanto che fossero donne abitanti nella capitale (secondo il Talmud donne notabili gerosolomitane si preoccupavano di assistere ai condannati con bevande calmanti), ma non si può escludere che ci fossero donne presenti a Gerusalemme per la sola Pasqua. Ma anche in quest’ultima ipotesi non ci sono elementi che possano prevedere tra queste la presenza di Maria di Nazaret; né una sua collocazione in una *“stazione”* ulteriore del cammino doloroso di Gesù.
 - Nel capitolo 8, troviamo due informazioni importanti. Da un lato, quella sul cosiddetto seguito femminile di Gesù e dei Dodici: donne *“guarite”* e che si mettono a *“servizio con i loro beni”*. Qui abbiamo un elenco aperto di nomi: *“Maria, chiamata Maddalena, [...], Giovanna moglie di Cusa, amministratore di Erode, Susanna e molte altre”* (Lc 8, 2-3). Dall’altro lato, quella circa il tentativo di avvicinare e incontrare Gesù, occupato a insegnare alla folla, da parte di *“sua madre e i suoi fratelli”* (cf Lc 8, 19-21). È evidente la distinzione netta tra Maria di Nazaret (e il suo circolo familiare) e il gruppo delle donne collaboratrici, quelle stesse che abbiamo visto presenti agli eventi della passione e risurrezione di Gesù.
 - Circa l’abituale e conservato domicilio di Maria a Nazaret abbiamo le informazioni esplicite presenti nel vangelo dell’infanzia (cf Lc 1-2) e implicite nel racconto circa la visita di Gesù a Nazaret,

collocata in questo vangelo all'inizio del suo ministero pubblico (cf Lc 4, 16-30).

- Non troviamo calcata la notizia della dispersione, dell'abbandono e della fuga degli apostoli. Di fatto, tuttavia, dopo la Cena, l'agonia nel Getsemani e il rinnegamento di Pietro, non vengono più menzionati fino all'annuncio recato loro dalle donne del sepolcro.

La conclusione potrebbe essere per la terza volta la stessa: il vangelo di Luca **non dice** nulla di Maria di Nazaret nei racconti pasquali.

Ma ci sono **tre dati** preziosi dell'opera lucana che meritano alcune considerazioni a parte, nella prospettiva della nostra riflessione.

Primo dato specificamente lucano. Circa il profilo da "addolorata" di Maria di Nazaret viene ampiamente citata dalla Tradizione **la profezia della spada**, formulata quasi *en passant* dal vecchio Simeone, come raccontato da Luca nella pericope della presentazione di Gesù bambino al Tempio di Gerusalemme.

"Simeone li benedisse e a Maria, sua madre, disse: «Ecco, egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele e come segno di contraddizione – e anche a te una spada trafiggerà l'anima –, affinché siano svelati i pensieri di molti cuori»" (Lc 2, 34-35).

Queste parole vengono volentieri applicate al dolore che Maria proverà nel partecipare ai dolori di suo Figlio *Patiens*. La diffusissima iconografia soprattutto statuaria della *Madonna Infilzata* (da un numero variabile di spade, più spesso una o sette) ne è una traccia evidentissima.

Di per sé però il tema, dentro il quale Simeone apre come una parentesi personalizzata e dedicata a Maria, è quello dell'esperienza spirituale del farsi "*contrad-dire*" da Gesù, dalla novità dirompente del suo "dire", capace di svelare quello che ciascuno porta davvero nel cuore, e inerente le questioni fondamentali, di vita o di morte, di "*caduta*" o di "*risurrezione*". E il prezzo può essere anche la prova subita dell'incomprensione e del parlare male, quando succede di incontrare chi non fa lo stesso difficile percorso.

È importante a questo riguardo ricordare che nella Scrittura la spada è spesso metafora ambivalente, ma comunque inerente al *dire*, alla *parola*.

Da una parte significa parole cattive, di accusa e di calunnia: i Salmi paragonano la lingua degli avversari a una spada (cf Sal 57,5 e 64,4) e così il libro dei Proverbi (Pro 5,4: le labbra della donna straniera; 12,18: le parole del chiacchierone; 25,18: la deposizione del falso).

Dall'altra parte, la spada è metafora della Parola di Dio e del suo Cristo: appunto di quel "dire" che può far male quando, nella sua opera di conversione radicale dei cuori, è un "dire-contro" l'io e la mondanità, per poi annunciare la salvezza dell'io e del mondo da loro stessi.

Nel libro della Sapienza, all'interno della rilettura dei fatti dell'esodo, a proposito della piaga della morte dei primogeniti in Egitto, così è descritta la potenza violenta del dire di Dio: *"la tua parola onnipotente dal cielo, dal tuo trono regale, guerriero implacabile, si lanciò in mezzo a quella terra di sterminio, portando, come spada affilata, il tuo decreto irrevocabile"* (Sap 18,15).

Nel secondo canto del Servo del Signore, questi, il Messia, racconta universalmente la propria vocazione a diventare, anche attraverso la parola, luce per le nazioni e portatore di salvezza: *"Ha reso la mia bocca come spada affilata"* (Is 49,2). Il Nuovo Testamento conosce bene questa accezione messianica. In Apocalisse Cristo è rappresentato più volte come colui che ha la "spada affilata", "a doppio taglio" e che "gli esce dalla bocca" (Ap 1,16; 2,12; 19, 15.21). E questa spada è strumento di contraddizione, ovvero di conversione: *"Convertiti dunque; altrimenti verrò presto da te e combatterò contro di loro con la spada della mia bocca"* (Ap 2,16).

Paolo poi descrivendo la vita spirituale come lotta e usando la conseguente metafora dell'armatura del soldato romano, nelle sue diverse componenti, parla della *"spada dello Spirito che è la Parola di Dio"* (Ef 6,17).

La lettera agli Ebrei descrive così l'azione della Parola di Dio: *"è viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, fino alle giunture e alle midolla, e discerne i sentimenti e i pensieri del cuore"*. (Eb 4,12). È il testo che più si avvicina per lessico e contenuti alla profezia di Simeone. Maria, pur essendo *"piena di grazia"* (come la saluta l'angelo Gabriele), *preservata* fin dal suo concepimento da ogni macchia di peccato originale (come insegna il dogma), *non è stata esentata* dall'ascesi del discernimento, dalla fatica del credere, dalle salutari ferite del lasciarsi dire e contraddire dalla Parola del Figlio.

Certo, essendo la parola di Gesù *"parola della croce"* – come la chiama san Paolo – possiamo senz'altro affermare che questa esperienza fatta da Maria la collega comunque all'evento del Golgota. Ma questo Luca **non lo dice**.

Quindi da Maria, dalla sua esemplarità e dalla sua intercessione, possiamo assumere questo stile per affrontare la situazione di oggi, per *"resistere nel giorno cattivo e restare saldi dopo aver superato tutte le prove"* (per citare ancora il brano paolino dell'armatura: Ef 6,13).

Ricorriamo a Maria per vivere come Lei e con Lei la contraddizione e la conversione, per lasciare che sia la Parola a svelarci a noi stessi, chi siamo veramente, cosa sentiamo e pensiamo, e a rivelarci cosa è davvero essenziale nella vita. Non lasciamo a un virus il compito di penetrare fino al midollo del nostro essere e sconvolgerlo mortalmente, ma affidiamoci alla potenza viva e vivificante della Parola che taglia, purifica, converte, guarisce, fa stare nel Bene.

Secondo dato specificamente lucano. Il terzo vangelo, nel dare rilievo consistente alla persona e alla figura di Maria nei suoi primi due capitoli, evidenzia la profonda religiosità di Maria, perfetta osservante della legge mosaica. Basti pensare alla ridondante affermazione *“secondo la legge/come è scritto nella Legge”* che leggiamo nel racconto della presentazione di Gesù al Tempio; e soprattutto alla notizia che troviamo in Lc 2,41-42: *“I suoi genitori si recavano ogni anno a Gerusalemme per la festa di Pasqua. Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono secondo la consuetudine della festa”*.

Non abbiamo elementi che possano attestare l'interruzione, da parte della Vergine di Nazaret, di questa obbedienza e di questa consuetudine, pur con l'avanzare dell'età e il sopraggiungere presunto dello stato vedovile. In *quella* Pasqua, che diventerà la Pasqua di Gesù, Maria aveva tutte le ragioni per essere come ogni anno a Gerusalemme; in tal caso, difficile pensarla estranea al destino del figlio. Eppure Luca **non lo dice**.

Terzo dato specificamente lucano. Dando per assodato che il libro degli Atti degli Apostoli sia stato composto dallo stesso autore del terzo vangelo e in perfetta continuità letteraria e teologica, sorprende parecchio – proprio nel confronto con il silenzio appena ribadito – imbatterci in Maria di Nazaret presente a Gerusalemme insieme con gli apostoli e con gli altri discepoli e discepole, al più a soli quaranta giorni dai fatti della passione, morte e risurrezione di Gesù.

“Allora ritornarono a Gerusalemme dal monte detto degli Ulivi, che è vicino a Gerusalemme quanto il cammino permesso in giorno di sabato. Entrati in città, salirono nella stanza al piano superiore, dove erano soliti riunirsi: vi erano Pietro e Giovanni, Giacomo e Andrea, Filippo e Tommaso, Bartolomeo e Matteo, Giacomo figlio di Alfeo, Simone lo Zelota e Giuda figlio di Giacomo. Tutti questi erano perseveranti e concordi nella preghiera, insieme ad alcune donne e a Maria, la madre di Gesù, e ai fratelli di lui” At 1, 12-14).

Si tratta della comunità intermedia, che aspetta solo il dono di essere riempita dallo Spirito Santo per diventare la Chiesa di Gesù. Questo testo, che inizia con una allusione neanche tanto velata proprio ai fatti

del triduo santo (la stanza al piano superiore, il monte degli Ulivi, il giorno di sabato), non può non deporre a favore di una presenza anche di Maria in quegli stessi giorni. Eppure Luca **non ce l'ha detto**.

Va aggiunto che in realtà, dopo questa unica ma decisiva menzione, il **regime del silenzio su Maria perdurerà per tutto il libro**, senza eccezione alcuna.

Il che aggiunge sorpresa (e forse imbarazzo) a sorpresa (e forse imbarazzo): non solo Maria non ci sarebbe stata nei giorni della passione, morte e risurrezione di Gesù, ma di fatto **scomparebbe nella vita della Chiesa** delle origini, paradigma della Chiesa di ogni tempo.

E quindi la solita domanda: **e Maria?** Ha senso cercarla oggi? Alla fine non è altrove rispetto alla Passione e alla Chiesa?

Il **quarto vangelo** ha la sua chiara risposta: Maria sta presso la croce di Gesù e ci sta come *figura Ecclesiae* (cf Gv 19, 25-27).

Va rilevato che Maria ci sta narrativamente in modo particolare: non è chiamata per nome, ma è in scena solo come “*sua madre*”. Non è da sola, ma in compagnia dell’immancabile e invece nominata “*Maria di Magdala*” e di una o due altre donne, a seconda che le parole: “*la sorella di sua madre, Maria madre di Cleopa*” siano intese come identificazione di una o di due persone (rimane il problema delle troppe Marie). La differenza coi sinottici – con cui sarebbe condivisa la tradizione circa la presenza di tre donne, anche se variamente identificate – si dà certamente nell’affermare la presenza di Maria di Nazaret, e nel fatto che tali donne non sono a distanza, ma vicine al Crocifisso e sono presentate *ante mortem eius*. Il dato altrettanto sorprendente è la presenza – anche questa anonima – del discepolo amato (non in armonia con la già menzionata predizione di Gesù circa l’essere lasciato solo da tutti).

E proprio lì, presso la croce, la “madre” con accanto il “discepolo” diventa per mandato del Crocifisso (“*donna, ecco...*” e “*ecco tua madre*”) simbolo e madre dell’umanità rinnovata (nel ruolo appunto della *donna*); e insieme simbolo e madre di una Chiesa (nel ruolo appunto della *madre*) chiamata a essere a sua volta *madre* di figli nel Figlio; e tutto questo laddove ella possa abitare (“*l’accolse con sé*”) l’intreccio tra l’amore di Gesù e la fedeltà del discepolato (“*il discepolo che Gesù amava*”).

Abbiamo già sottolineato l'aspetto squisitamente teologico della scena, enfatizzata anche dal fatto che non pare nemmeno che si narri concretamente di Maria e di Giovanni, e dall'assenza di una qualsiasi coloritura psicologica o comportamentale di Maria, che anzi non dice nulla e apparentemente non fa nulla, al di là dello "stare" e del farsi "accogliere" dal discepolo/figlio.

Non dimentichiamo che comunque **anche Giovanni tace** qualcosa di non indifferente: su dove sia Maria nelle ore e nei giorni dell'apparire del Figlio risorto da morte, mentre non risparmia parole sul ruolo del "discepolo amato" in dialettica (a tratti vincente) con l'apostolo Pietro.

Torniamo al dilemma.

Se Giovanni ha ragione e Maria era presente fisicamente e addirittura partecipe diretta della fecondità dell'evento pasquale, allora perché gli altri tre hanno taciuto?

Scarsa attendibilità storica dei sinottici o testimonianza sospetta dell'evangelista Giovanni che si attribuisce un ruolo privilegiato all'interno di tutta la narrazione?

Accentuata sensibilità umana e grande senso del pudore da parte dei sinottici, preoccupati di non esporre l'inevitabile vulnerabilità di Maria e di rispettarne il dolore intimo e personale; o grande intuito teologico e coraggio testimoniale del quarto vangelo, impegnato nel mostrare l'intuizione e il coraggio della stessa Maria nelle circostanze trepide della croce?

Non credo siano però questi i termini più corretti della questione.

Forse meglio osare un approccio diverso, che parta dal capire **la natura anzitutto narrativa di questo "non detto"**.

Mi faccio aiutare da uno studio illuminante di **Nicola Gardini**, docente di letteratura italiana e comparata a Oxford, dal titolo "*Lacuna. Saggio sul non detto*" (Einaudi, 2014).

A tema di questo studio di narratologia e di critica letteraria sta la nozione di **lacuna**, intesa come "*omissione intenzionale di parti del*

racconto". Questo tipo di *non detto* si distingue nettamente da almeno altre cinque fattispecie:

- il *non detto* perché semplicemente non fatto, non accaduto;
- il *non detto* perché ignorato, per una più o meno colpevole disinformazione;
- il *non detto* perché dimenticato, per una sorta di oblio patologico;
- il *non detto* perché incompiuto, nel senso dell'opera narrativa ancora sola abbozzata, da rifinire (omologo al *non detto* perché affrettato, e quindi vittima di un'irresponsabile faciloneria);
- il *non detto* perché censurato, in forza di un meccanismo di sottrazione (amputazione, sparizione, cancellatura) messo in moto da necessità esterne rispetto al narrato e al narratore.

La lacuna funziona invece come omissione non legata all'inconsapevolezza o alla costrizione, ma all'intenzione.

Essa può essere *dichiarata*, per esempio attraverso l'allusione esplicita al non voler/poter dire qualcosa, o *non dichiarata*, e perciò attuata senza avvertimento.

In ogni caso la lacuna è "un'arte, ovvero un procedimento conscio e calcolato: un «*non dire al fine di dire*»" (p. 6).

Secondo questo autore lo *stile lacunoso* segue tre direzioni tra loro intrecciate, che hanno a che fare con il **senso**, il **testo** e la **realtà**.

La direzione di mezzo, di carattere più estetico, per cui l'omissione intenzionale servirebbe ad arginare l'eccesso di elementi narrativi nel testo, ci interessa meno per il nostro tema, anche perché i vangeli non peccano certamente di abbondanza o ridondanza testuali.

Più stimolanti le altre due direzioni.

Anzitutto la direzione per cui l'omissione intenzionale muove all'indagine sul senso. "*Occorre ben altro quando ci si para davanti una falla nel racconto, grande, grandissima o minima che sia. Occorrono analisi, interrogazioni, riflessioni, speculazioni, confronti tra varie specie di omissione. Occorre sondare l'intenzione del testo, entrare in dialogo con la sua retorica e la sua intelligenza, visitarne le profondità, dividerne lo spirito e accompagnarlo oltre la soglia del discorso puramente verbale. Occorre, in un certo senso, che diventiamo anche noi invisibili per riconoscere l'invisibile. Non c'è omissione testuale che non rimandi a una pienezza extratestuale; e questa sta al testo come l'ombra al corpo. Riconoscere il valore dell'omissione significa rimettere la*

parzialità della scrittura nella totalità del mondo. Significa cercare il senso” (pp. 4-5).

E poi la direzione per cui la lacuna induce a credere nella realtà del racconto: affermare che ci sia veramente qualcosa *fuori dal testo*, e quindi esistente da qualche parte nella realtà, porta a considerare quello che c'è *nel testo* più vero e credibile, al punto che il racconto trae *“fondamento di realtà da una mancanza”* (p. 19).

Venendo al **taciuto**, al **non detto** dei sinottici.

Se escludiamo le fattispecie sopra elencate, per cui anzitutto non sarebbe negato il fatto della presenza e della partecipazione di Maria alla Pasqua del Figlio, e poi Matteo, Marco e Luca non sarebbero né disinformati, né smemorati, né faciloni, né censurati, allora potremmo trovarci nel caso di una “lacuna fatta ad arte” per stimolare la ricerca del senso e l'affermazione di una realtà più credibile.

Formulo l'ipotesi in modo interrogativo.

Non è che forse il passare sotto silenzio la presenza e la partecipazione di Maria ai fatti della passione, morte e risurrezione di Cristo sia stata una scelta strategica proprio nel momento della composizione dei vangeli sinottici (antecedenti al quarto vangelo), per lasciare che poi fosse la successiva tradizione viva della Chiesa a trovare la realtà e il senso di tale presenza e di tale partecipazione, ma in un modo che – ecco lo scopo della lacuna – potessero sempre corrispondere alla discrezione, umiltà, servilità di questa concreta donna fatta di grazia, nonché alla sua totale subordinazione di ruolo rispetto alla singolarità, centralità, necessità di Cristo?

La nominazione delle altre donne non correva in nessun modo questo rischio, nemmeno quella costante e quadri-attestata di Maria di Magdala, che al limite avrebbe periodicamente solleticato la curiosità e morbosità di alcuni a proposito di una sua eventuale relazione particolare con Gesù, ma senza alcun risvolto in ordine alla nostra vita e alla nostra salvezza.

La nominazione invece di Maria di Nazaret avrebbe potuto generare qualche corto circuito in una fase ancora incipiente di ponderazione del tema della mediazione salutare di Maria.

Non dire ora (secondo la logica del *“per il momento non siete capaci di portarne il peso”*: Gv 16,12), per far dire dopo con maggior cognizione (secondo la logica de *“lo Spirito vi guiderà a tutta la verità”*: Gv 16,13). Ed è avvenuto: il vangelo di Giovanni e poi la prassi liturgica, la

devozione popolare, l'estro artistico hanno colmato quella lacuna. Ma quel colmare andrà sempre verificato sulla misura della sobrietà sinottica che è la misura della sobrietà di Maria stessa.

Questa ipotesi va sicuramente approfondita e affinata.

Un sentiero analogo, se ritenuto valido, potrà essere percorso anche in riferimento alla "scomparsa" di Maria nella narrazione delle vicende della Chiesa delle origini: come un monito per i secoli futuri a non abusare di una presenza cara e di una risorsa feconda, ma a custodirle nella loro nativa e graziosa moderazione.

Tutto ciò mi riporta finalmente alla traduzione di questa ipotesi interpretativa **in termini spirituali**, quelli da cui era partito questo mio scritto.

Dicevo del bisogno di cercare e trovare Maria in questo tempo crocifisso e in questo momento di Chiesa confuso e a rischio di sfaldamento. Dicevo del timore di non incontrala e di non essere alla fine da Lei soccorsi.

Ecco: suggerisco a me stesso, a noi, **di non paventare, anzi di amare le "lacune" mariane**.

Mi fa solo bene sapere che Lei la trovo solo nascosta, e come tale affettuosa e potente più che mai nell'accompagnarmi a vivere tutta questa avversità sanitaria, psicologica, sociale, economica, ecclesiale come un'esperienza pasquale, di dolore e di amore, di passaggio e di conversione, di morte e di vita ritrovata.

Pregare Maria in modo sobrio perché Lei è sobria; in modo umile perché Lei è umile; in modo obbediente, perché Lei è obbediente; in modo servizievole, perché Lei è serva. E senza scrupoli puritani e inutili trionfalismi, perché certo Lei è Immacolata e Gloriosa, ma noi no, non ancora, sempre in lotta con i nostri peccati e in cammino verso il paradiso: e infatti così la invochiamo: *"prega per noi peccatori adesso e nell'ora della nostra morte"*.

In conclusione, non posso non ritornare alla Scrittura per confermare l'ipotesi di una "lacuna" mariana, di una "scomparsa" di Maria non

tanto *dalla* passione di Cristo o *dalla* sua narrazione, quanto *dentro* la passione degli uomini e dei cristiani, di ieri e di oggi.

Si tratta della visione complessa del veggente dell'Apocalisse, descritta nel capitolo 12 del libro: **la donna vestita di sole**.

Una serie di indizi esegetici convergono nel fare riconoscere in questa donna un simbolo sia dell'umanità, sia del popolo di Israele, sia della Chiesa, ma senza affatto escludere la sua identificazione storica con Maria la madre di Gesù, incontestabile là dove si dice "*Essa partorì un figlio maschio, destinato a governare tutte le nazioni con scettro di ferro, e suo figlio fu rapito verso Dio e verso il suo trono*" (v. 5).

Ecco: questa donna dopo aver portato a termine il suo compito materno è "*in fuga nel deserto*" (letteralmente: "*eremo*"), anzi è "*in volo*", con "*le ali della grande aquila*", verso un "*luogo*" sicuro preparatole da Dio per essere nutrita e a riparo dagli attacchi continui del drago rosso che la perseguita. Questi, infuriato per la mancata conquista della donna, si muove a guerra del "*resto della sua discendenza*", "*quelli che custodiscono i comandamenti di Dio e sono in possesso della testimonianza di Gesù*".

Maria c'è, ma è anche Lei sotto attacco, condivide le sorti, i pericoli, le battaglie dell'umanità e il destino perseguitato e travagliato della Chiesa, come già aveva condiviso le sorti del suo popolo di appartenenza.

Maria c'è, anche se sembra *sfuggirci* nei momenti più trepidi della vita e della storia: non è in fuga da noi, ma dal drago rosso; si trova *nascosta*, come in "eremitaggio", in un luogo fatto per lei, *protetta* dal suo Dio. E da lì è *sicura protezione* per noi che (e se) custodiamo i comandamenti di Dio e abbiamo la testimonianza di Gesù.

Credo sia proprio questo il *praesidium* dell'antichissima invocazione cristiana di cui parlavamo all'inizio e *sotto il quale* anche noi cerchiamo rifugio.

Quando quindi leggiamo i vangeli sinottici non ci spaventa più il non trovare Maria nella trama degli eventi pasquali: è un messaggio per vivere oggi le nostre passioni confidando in una partecipazione misteriosa, segreta, nascosta di Lei, protetta e protettrice, amata e amabile.

E quando leggiamo il vangelo di Giovanni e la troviamo ai piedi della croce ma *non* dolorosa, impaurita e fragile, *bensì* fiera, coraggiosa e forte di un amore incredibile (ma alla fine il solo veramente credibile,

affidabile) che la rende madre della nuova umanità rigenerata dal dono di suo Figlio, allora abbiamo **la certezza che ogni croce ci è data per rinascere a vita nuova, e lo possiamo fare perché Lei non è assente e rimane eternamente feconda, dal “luogo” che Dio le ha preparato.**

E la visione, che racconta della donna vestita di sole e della guerra contro il grande drago, parla anche di un tempo, di una durata (1260 giorni = un tempo, due tempi e metà di un tempo = 3 anni e mezzo = durata storica della persecuzione di Antioco IV Epifane sferrata contro i Maccabei, assunta come misura simbolica di una tragedia e di una conseguente prova destinate comunque a finire).

Con gli occhi puntati su Maria in cielo, e custodendone lo statuto paradossalmente eremitico ma solidale, confidiamo in Lei e, grazie anche a Lei, nella **fine sicura** di questa tremenda prova.

Anche l'altro protagonista della visione, l'arcangelo Michele sta combattendo incessantemente per noi.

Ma questo è già un altro argomento.

Maria, prega per noi!

don Gabriele Cislaghi

20 aprile 2020